

Recensione a  
Jordan B. Peterson, *12 regole per la vita.*  
*Un antidoto al caos*

My Life, Rimini 2018, pp. 342

LUCA DEMONTIS

Lo straordinario successo mediatico dello psicologo canadese Jordan Peterson è un fenomeno culturale solo apparentemente spiazzante. Intellettuale tra i più influenti del nostro tempo, Peterson vanta un *cursus honorum* ai vertici delle migliori università nordamericane, e un'inclinazione naturale per la *parresia*, per il «parlar franco», che ne ha fatto da alcuni anni il bersaglio privilegiato di innumerevoli manifestazioni di protesta da parte dei vari fautori contemporanei del linguaggio «politicamente corretto».

In tempi di post-verità, post-filosofia e pensiero debolissimo, Peterson ha elaborato un messaggio forte e coerente, che diffonde e divulga utilizzando i mezzi più efficaci, con il fiuto e il talento di un vero *influencer*. Avvalendosi di strumenti di comunicazione che generalmente privilegiano l'immediatezza nei tempi e nei contenuti, il canadese semina con pazienza messaggi strutturati, complessi e profondi nel *web*. I suoi video e *podcast* sono acclamati da migliaia di giovani americani che lo seguono come un oracolo. Secondo lo stesso Peterson ciò è dovuto al fatto che, per la prima volta nella vita, egli ha offerto loro un discorso articolato sul dovere, sulla responsabilità, sulla faticosa ricerca di un senso nella vita. Nelle sue interviste e conversazioni tramanda un'ampia aneddotica di persone che ha effettivamente aiutato a rimettersi in sesto, soprattutto tra le giovani generazioni, come se avesse effettivamente trovato un canale di accesso e di motivazione per rinvigorire gli animi più abulici e sfiduciati della *Snowflake Generation*.

Il segreto di Peterson è quello di chi radica una prospettiva filosofica coerente su un'antropologia scientificamente solida, ponendosi in continuità con un'illustre tradizione sapienziale. I suoi riferimenti culturali spaziano da Ralph Waldo Emerson e Friedrich Nietzsche fino ai testi sacri indiani, da Sigmund Freud alle neuroscienze, senza dimenticare i *Bildungsroman* di Walt Disney, tra cui soprattutto *Il Re Leone*. Avvantaggiato da un indiscutibile carisma personale, la sua abilità retorica gli consente di ottenere milioni di visualizzazioni su *Youtube* con esoteriche lezioni sui contenuti simbolici dell'Antico Testamento, chiaramente influenzate da una prospettiva junghiana nella ricerca di archetipi collettivi su cui fondare un orizzonte antropologico di portata universale.

La tesi di fondo del suo recente *12 regole per la vita. Un antidoto al caos* è presto detta: gli imperativi culturali degli ultimi decenni dell'Occidente, con la promessa della liberazione radicale dell'individuo e l'obiettivo ultimo della *pursuit of happiness*, hanno tremendamente immiserito le esistenze individuali. La scelta di impernare la vita intorno alla ricerca individuale della felicità è non solo insufficiente, ma del tutto controproducente. La condizione umana, infatti, è strutturalmente inadatta a garantirci la felicità: nelle nostre vite sono costantemente in agguato le malattie, le frustrazioni, l'insaziabilità del desiderio, l'invidia, le privazioni, i lutti. Nella ricerca della felicità perseguiamo pertanto un ideale chimerico, che ci rende per di più incapaci di uscire da noi stessi. Diventiamo egocentrici e narcisisti, incapaci di uscire dalla lunghissima *Me Decade* di cui scriveva Tom Wolfe alla fine degli anni '70, condannandoci di conseguenza all'insoddisfazione permanente. La frustrazione che ne consegue genera *tsunami* individuali e collettivi di risentimento, ed è così che le passioni tristi giungono a conquistare gli spazi privati e pubblici della nostra convivenza.

Per tali ragioni, secondo Peterson, l'obiettivo a cui è opportuno tendere non è una felicità impossibile da raggiungere, quanto piuttosto «a meaningful life», una vita dotata di significato intrinseco. Contro i cantori dell'«età dei diritti», che ci hanno condotto direttamente alla «democrazia del narcisismo» di cui ha efficacemente scritto Giovanni Orsina, Peterson ribadisce che la grandezza, la fioritura e il compimento di un'esistenza umana si misura nella capacità di assumersi *responsabilità*: personali, in seno alla propria cerchia familiare, nel lavoro, nell'ambito della *polis*. È necessario prendere su di sé il fardello «tragico» dell'esistenza, avendo insieme il coraggio e lo spirito di avventura degli eroi della *Comédie Humaine* di Balzac.

Il modello educativo contemporaneo contestato da Peterson è quello che oggi si propaga ovunque, dagli aforismi su *Facebook* ai *reality show*, passando per i manuali dozzinali di *self-help*: «Sei perfetto così come sei». Questa convinzione, argomenta Peterson, è una dichiarazione di sfiducia radicale, una condanna definitiva all'eterna ripetizione di se stessi. Ciascuno di noi, tanto più se in giovane età, ha un potenziale da coltivare, e mettendosi d'impegno può sviluppare talenti e competenze molto maggiori di quelle di cui dispone al momento attuale. Tuttavia, senza gli opportuni e talvolta sgraditi stimoli — tanto più se si è giovani e inesperti del mondo — vincerà la tentazione di restare sdraiati sul divano a crogiolarsi nella propria condizione presente, con la conseguente convinzione di avere diritto a tutto, subito e senza sforzo.

Secondo Peterson, nella società contemporanea tutto congiura in favore di questa opzione, a partire dalla diffusione del linguaggio «politicamente corretto» nelle scuole e nelle università: il desiderio di non offendere nessuno, mai e a nessun costo, impedisce infatti di identificare i difetti, di nominarli come tali, e pertanto di prenderne coscienza e di farne un punto di leva per la crescita individuale e il miglioramento. «Educare» vuol dire certamente «accompagnare», ma anche — e in buona misura — «sfidare»: non certo per diventare superuomini, ma per acquisire la spinta propulsiva necessaria per coltivare le virtù, le capacità, le competenze utili ad affermarsi nel mondo, a essere orgogliosi di se stessi, a ottenere dagli amici non compassione, ma stima e rispetto.

Per l'educatore è pertanto imprescindibile stimolare, proporre obiettivi adeguatamente ambiziosi, insegnare a voler essere migliori — non tanto rispetto agli altri, quanto rispetto al «se stesso» di ieri, che è il vero termine di paragone da utilizzare per valutare le crescite effettive. È necessario proporre sfide non troppo semplici, che indurrebbero alla noia, ma nemmeno troppo ardue, che spaventerebbero i giovani davanti all'ignoto. La crescita deve infatti apparire tangibile e osservabile, in modo da stimolare una retroazione positiva e una spirale virtuosa di motivazione verso il meglio. La strada passa pertanto attraverso la suddivisione dei grandi obiettivi in traguardi intermedi più immediati e raggiungibili, sui quali svolgere le proprie riflessioni e i necessari, continui riassetamenti pragmatici della rotta.

Su queste basi, Peterson è uno strenuo avversario delle ideologie che si propongono di cambiare il mondo ancor prima di interpretarlo, intese come sovrastrutture intellettuali finalizzate a proiettare all'esterno le proprie inettitudini personali. Al contrario, prima di proporsi di fare rivoluzioni è necessario «mettere ordine nella propria camera», avere cura di sé, porre rimedio alle proprie carenze.

In particolare, in un'epoca in cui la sindrome di Peter Pan è malattia endemica, Peterson mette in guardia dalla tentazione di crogiolarsi nell'eterna giovinezza. L'entrata nell'età adulta è una fase biografica straordinaria in cui ci si libera dei determinismi tipici dell'infanzia, delle tumultuose pulsioni giovanili, avendo allo stesso tempo un buon bagaglio di esperienza per dire e pensare cose sensate, ed energie sufficienti per metterle in atto.

L'ingresso nell'età adulta è, in breve, un'occasione irripetibile. Ma — ci interroga Peterson — se gli adulti non hanno il coraggio di darsi una forma e di assumersi le proprie responsabilità, preferendo restare invece liquidi e indefiniti, come possono stimolare gli adolescenti a sacrificare un piacere dell'oggi al fine di ottenere una soddisfazione in più dal domani? Senza la forza d'animo necessaria per prendere le distanze dai propri determinismi, il rischio è quello di restare eterni fanciulli, interamente determinati dalle proprie condizioni di partenza.

È evidente che le nuove generazioni occidentali si muovono in un ecosistema difficilissimo, in cui tante di quelle che erano considerate conquiste irrevocabili — l'Europa, la democrazia liberale, il *Welfare State*, il lavoro fisso — sembrano sgretolarsi. Eppure, proprio quando diventa più difficile far fronte allo *struggle for life*, le istituzioni che dovrebbero fungere da palestra per rinvigorire le nuove generazioni abbassano l'asticella, concedono tutto e subito, abitano al vittimismo. La stessa proliferazione dei disturbi dell'apprendimento segnala la grave crisi educativa in atto nelle scuole, nelle famiglie, nei mezzi di comunicazione, negli stessi protocolli scientifici utilizzati per diagnosticare patologie a chiunque sia appena fuori dagli standard codificati, come a certificare che ogni condotta appena eccentrica sia patentemente patologica.

La raccomandazione di Peterson è chiara e diretta: «Life is tough, so you have got to be prepared: put yourself together and keep going». È necessario allenarci mentalmente e spiritualmente per farci trovare pronti davanti ai momenti difficili, alle privazioni e alle perdite, e accogliere invece con gratitudine ciò che di buono avviene, perché niente ci è dovuto. E, in particolare, davanti al flusso delle vite individuali che scorre rapido e impetuoso, dobbiamo avere l'umiltà di riconoscere

che il susseguirsi delle generazioni è un gioco di ruolo in cui ciascuno di noi rappresenta qualcosa di più rispetto alla propria singola esistenza individuale, con responsabilità che la trascendono. Per essere capaci di farsene carico è necessario conoscere la tela intrecciata dalle generazioni che ci hanno preceduto, allenarci a tesserla, preparandoci spiritualmente a lasciarla a chi ci succederà, con generosità e consapevolezza dei nostri limiti.

Alcuni millenni di saggezza, occidentale e non solo, ci hanno insegnato che una vita decente richiede la capacità di mantenere un equilibrio eroico nella nostra quotidianità: le amicizie e gli amori, le ambizioni personali, il lavoro, la famiglia, i soldi, le passioni, le invidie, i desideri e le frustrazioni, le malattie e i lutti, costituiscono il materiale grezzo di cui si sostanziano le nostre vite. La tradizione filosofica ha distillato nei suoi codici, e nei suoi classici, i punti cardinali per fornire una bussola e orientarci nel difficile sforzo del «tenerci insieme». Per reggere agli urti del destino sono necessari salute, forza d'animo, equilibrio, slancio vitale, umiltà e fermezza: Peterson ci propone strumenti aggiornati per provare a coltivarli.

Le sue diagnosi ricordano talvolta quelle dello scrittore francese Michel Houellebecq, che, come lui, svolge un'analisi lucida e spietata del «disagio della contemporaneità». A differenza di Houellebecq, tuttavia, lo psicologo canadese si fa carico di fornire al lettore delle massime esistenziali sostenibili, proponendo obiettivi verso cui tendere e offrendo strumenti realistici per lavorare su di sé. Oggi che tutti si dicono — e ci dicono — «in crisi», *Dodici regole per la vita* indica qualcosa di molto simile ad una serie di esercizi spirituali contro il vittimismo. È un buon viatico per rafforzare gli anticorpi contro i profeti della fine del mondo, per chi non crede nei miracoli del *self-help* ma ha ancora fiducia nell'antico ideale educativo che invita, ogni giorno, a edificare se stessi e, nietzscheamente, «a diventare ciò che si è».